

## NUOVI LAVORI

NEWSLETTER APPROFONDIMENTI *n.298 del 31 maggio 2022*

"Nuovi Lavori è partner di Wecanjob"



wecanjob

ESPLORA  
SCEGLI  
REALIZZA

## NEWSLETTER INFORMAZIONI

### Indice

1. Il mercato del lavoro naviga tra incertezze e potenzialità  
(Raffaele Morese)
2. Trent'anni  
(Antonio Romano)
3. Pensieri nella Giornata mondiale della biodiversità  
(Manlio Venditelli)
4. Congresso CISL, il sentiero impervio del sindacato  
(Luigi Viviani)
5. L'abbaglio della riforma spagnola  
(Claudio Chiarle)
6. Contraddizioni occupazionali: il caso dei neolaureati  
(Paolo Lacci)
7. Per fortuna tornano i turisti  
(Beppe Roma)
8. L'inflazione nel III secolo D.C. spiega anche la nostra  
(Claudio Di Biase)
9. Lula, speranza del popolo brasiliano  
(Franco Patrignani)
10. La guerra del pane. Intervista a Padre Boscaini  
(Pierluigi Mele)

## 1. Il mercato del lavoro naviga tra incertezze e potenzialità

Scritto da Raffaele Morese

Nella generale incertezza che domina la scena politica interna e internazionale, il mercato del lavoro italiano è in subbuglio. Cresce l'occupazione (59,9% degli occupabili, record dal 2004), parecchio contrassegnata dall'utilizzo delle varie forme contrattuali del lavoro a tempo determinato. È segno di un dinamismo produttivo e di offerta di servizi che si sono ripresi dalla fase pandemica ma non hanno visione lunga per il futuro. Anzi, il vento della recessione – alimentato dall'inflazione e da rifornimenti singhiozzanti, molto condizionati dagli effetti della guerra in Ucraina – sta alzandosi di intensità e non promette tempi tranquilli.

In questo scenario, il mercato del lavoro lo possiamo semplificare in tre maxi gruppi. Il primo è quello degli occupati vecchi e nuovi alle prese soprattutto con il depauperamento dei salari. Senza essere smentita, la CGIA di Mestre calcola che a fine anno l'aggravio della spesa per famiglia sarà mediamente di poco più di 1000 euro. Quasi una mensilità. La pressione per una stagione di rinnovi contrattuali all'insegna del recupero almeno dell'inflazione è da dare per scontata (oltre 7 milioni di dipendenti lavorano con un contratto collettivo nazionale scaduto: il 62% dei CCNL non è stato finora rinnovato). Il punto è come non renderla oggetto di un braccio di ferro tra sindacati e imprenditori che non gioverebbe alla stabilità politica del Paese. Molto dipenderà dalla coesione delle tre maggiori confederazioni (gli sgarbi registrati al Congresso della CISL non sono un buon segnale), dall'atteggiamento più o meno dialogante delle organizzazioni degli imprenditori (le ultime dichiarazioni di Bonomi non sono rassicuranti), dalla capacità del Governo di delineare una politica dei redditi che riduca le disuguaglianze senza alimentare inflazione. L'autunno prossimo sarà il momento della verità.

Il secondo gruppo è formato dai giovani in cerca di occupazione. Anche se leggermente diminuita, la quota dei disoccupati sotto i 25 anni resta consistente (24,6%). La tendenza è che trovano lavoro, anche se non il più desiderato, soltanto quelli con una buona o ottima qualificazione professionale media e universitaria. Sembra che il sistema produttivo di beni e servizi abbia corso più velocemente nell'innovazione tecnologica che il sistema formativo. Le imprese denunciano la mancanza di 300/350.000 professionalità rapidamente occupabili. È una situazione che viene da lontano, c'è sempre stato questo gap; ma ora appare più eclatante e anche diffuso su tutto il territorio italiano. Il ritardo nell'adeguamento della formazione media ed universitaria alle previsioni di cambiamento della qualità del lavoro mette sotto processo il sistema di orientamento nelle scuole che è quasi inesistente, la scarsità di Istituti Tecnici Superiori operanti nei territori, l'ancora scarso riposizionamento dell'Università rispetto al futuro del lavoro, nell'era dell'industria 5.0. Il PNRR ha risorse significative per intervenire efficacemente su questi nervi scoperti. La velocità di recupero del ritardo dipende dal Governo, ma soprattutto dalle parti sociali che dovrebbero essere le vere protagoniste, in quanto le più interessate. Allo stato, soprattutto dal lato imprenditoriale non vengono indicazioni di particolare vivacità.

Il terzo gruppo è quello formato dagli adulti che sono in Cassa Integrazione Straordinaria (ancora 56 milioni di ore, in aumento rispetto a febbraio) o alle soglie dei licenziamenti per effetto non tanto della congiuntura economica, ma dei mutamenti tecnologici che stanno interessando tutti i settori produttivi privati e pubblici. L'intelligenza artificiale ha una pervasività orizzontale sempre più crescente e mette lavoratrici e lavoratori adulti nell'alternativa o di accettare lavori e stipendi più dequalificanti o di ri-formarsi per acquisire nuove competenze. Dal punto di vista delle istituzioni l'alternativa è di prevedere un ampio assistenzialismo o di organizzare l'educazione degli adulti. Alla lunga la prima soluzione è decisamente più costosa e deresponsabilizzante i singoli, le imprese e le organizzazioni sindacali dall'affrontare la questione. La seconda è una vera politica attiva del lavoro, per la quale non va scaricato sul singolo la responsabilità (ed eventuali costi) della riqualificazione, ma va assunto dalle parti sociali il ruolo di promozione della transizione da ciò che si sapeva a ciò che bisogna sapere. Finora questa cooperazione non è né prevista, né auspicata dalle parti sociali. Il governo e le Regioni ritengono che il loro compito è reperire le risorse per il sostegno del reddito (programma GOL). Invece, una cooperazione tra istituzioni pubbliche e parti sociali nella gestione di quest'area di adulti sarebbe una innovazione significativa per alzare il livello della occupabilità di donne e uomini nel nostro Paese.

Non basta adeguare la produttività del sistema Paese, la sua sostenibilità ambientale, la sua vocazione di creatività. È enorme l'esigenza di non allargare ma semmai di ridurre le differenze sociali e soltanto il lavoro, sia pure rinnovato nel tempo e nei contenuti, può assicurare questa prospettiva. Si è sempre detto che o c'è lavoro o c'è assistenza. La gente non accetterà mai la carenza dell'uno e dell'altra. In questi anni di pandemia, il pendolo si è spostato inevitabilmente sulla seconda. Ma non può essere una ipotesi strutturale. Il lavoro dignitoso ha un suo valore aggiunto, insostituibile. Bisogna soltanto saper guardare avanti e non fermarsi all'emergenza.

## 2. Trent'anni

Scritto da Antonio Romano\*\*

Comincio con un ricordo, che rivivo come la scena di un film. Giovanni e Francesca Falcone sono seduti con altri amici intorno al tavolo da pranzo di casa nostra. Si fanno discorsi più o meno seri con l'intermezzo degli immancabili giochi di parole...

Risalgo alla data: era giovedì 14 maggio 1992 ed era l'ultima volta in cui ci saremmo visti, ma nessuno poteva immaginarlo e la serata passò in allegria, come altre prima, sostenuta dallo scoppiettare delle sue battute ironiche. La stessa ironia con cui mi aveva ripetuto più volte che a Roma poteva muoversi con relativa libertà, ma in Sicilia era soltanto "un morto che cammina". E la profezia si avverò nel modo che tutti ricordiamo, quel sabato 23 maggio 1992.

Per giorni e settimane, la strage riempì pagine di giornali e palinsesti di radio e televisioni, praticamente in tutto il mondo. Ma in Italia la risposta della cosiddetta gente fu diversa. C'era un silenzio che restituiva il senso di un dolore vero, sentito; di una lacerazione che ora univa un intero Paese contro quella barbarie.

A colpirmi, in particolare, era stata la reazione tanto composta quanto corale dei palermitani. In pochi giorni, finestre e balconi si erano riempiti di lenzuola bianche: un'espressione inedita e un messaggio forte, muto come il lutto.

Quando CGIL, CISL e UIL proclamarono la prima manifestazione nazionale a Palermo, mi fu chiesto di pensare a un manifesto, un messaggio in grado di dare voce allo sdegno di un intero popolo. Davanti al foglio bianco, la reazione istintiva fu l'associazione con quelle lenzuola, ma doveva esserci anche un'icona, un simbolo capace di arrivare al cuore di chi guarda.

Lacerai il foglio proprio al centro con due strappi che correvano paralleli e feci passare all'interno delle rose rosse spezzate. L'effetto mi colpì e mi commosse. Anche uno sguardo distratto poteva "leggere" i messaggi impliciti: i fiori deposti sulla tomba, il senso delle rose e delle vite recise e, ancora, la singolare ricomposizione della bandiera italiana.

# L'ITALIA PARTE CIVILE



**PALERMO 27 GIUGNO 1992**

**CGIL**

**CISL**

**UIL**

Legai la composizione a un titolo che a sua volta poteva essere letto almeno in due accezioni diverse: "L' ITALIA PARTE CIVILE". Nel 2000, l'Associazione Nazionale Magistrati adottò quell'immagine come icona simbolo per ricordare tutti i giudici uccisi dalla mafia e dal terrorismo.

Quando però mi capita di rivedere "le rose spezzate", il ricordo torna a quei momenti dolorosi. Dolore che, dal 25 febbraio scorso, si è acuito perché è uscita di scena un'altra figura straordinaria, legata a quella stagione, Liliana Ferraro, collega e collaboratrice di Giovanni Falcone. Così, per riequilibrare lo stato d'animo, corro con la memoria a ritrovare una bella serata della primavera di trent'anni fa, in cui eravamo tutti insieme. Giovedì 14 maggio 1992.

\*Presidente e fondatore di Inarea

### 3. Pensieri nella Giornata mondiale della Biodiversità

Scritto da Manlio Vendittelli

Domenica 22 maggio si è celebrata la giornata mondiale della biodiversità.

Se **diversità è ricchezza**, ci stiamo avviando a passo celere e spedito verso la povertà.

Se la biodiversità misura la salute del pianeta (così come lo conosciamo e lo viviamo), ci stiamo tuffando nelle malattie.

Se la salubrità dei luoghi si misura sull'equilibrio ecologico (figlio della biodiversità) di un secolo fa, molti luoghi sono da ricoverare in terapia intensiva.

Non sono mai stato un catastrofista, vivo solo con dispiacere e rammarico un mondo che diventa sempre più dimesso e che si imbruttisce man mano nei suoi valori ambientali e sociali. Continuiamo a vivere il peso delle lobby e a tacitarci la coscienza riempiendoci la bocca di sostenibilità, energia pulita, cibi sani.

Il pianeta ha sempre vissuto cambiamenti e modificazioni ecosistemiche importanti; tutti sappiamo che i fiordi norvegesi una volta erano valli glaciali e sono diventati mare dopo lo scioglimento dei ghiacci stessi; tutti sappiamo che l'ossigeno era un contaminatore e ora è l'invariante della vita biotica.

Di "realtà" ce ne sono state tante: alcune non le conosciamo affatto, altre sono talmente lontane e diverse che faticiamo perfino a immaginarle. Il massimo, almeno della mia immaginazione, arriva alla grande glaciazione e al periodo dei grandi rettili. E già questi, nella mia rappresentazione, sono fantascienza, figli di una realtà non conosciuta.

Tutti sappiamo che partecipiamo al divenire e che quindi come per "morto il re, viva il re" o "morto un papa, se ne fa un altro" anche per il mondo che conosciamo sarà "morta questa naturalità, ne **vivranno** un'altra".

La nostra vita è talmente breve che sappiamo di poter vivere solo e sempre il presente.

Il massimo del futuro cui pensiamo è quello generazionale. Non proviamo vergogna quando diciamo: "che mondo lasceremo ai nostri figli", come se rispetto al divenire del mondo il tempo potesse essere misurato in termini generazionali.

La storia del Pianeta si misura in milioni di anni, in un non-tempo, ma per fortuna i valori della relatività ci hanno insegnato che può esistere un tempo misurabile e misurato rispetto a chi lo misura e al motivo e fine della misurazione.

Allora, misurando il tempo piccolo dei secondi vediamo che la dualità è tra "godiamoci il presente così com'è" e "il futuro sarà come sarà".

Nell'analisi del tempo percepito, le modificazioni ambientali non sono state mai così celeri; nei processi storici che conosciamo, sono state sconvolgenti ma con processi secolari o millenari. Ora i ghiacciai delle Alpi e dell'Himalaya *si stanno sciogliendo* in decenni, idem i ghiacciai della Groenlandia e nel nostro presente si affacciano le ricchezze minerarie finora custodite dai ghiacciai; e allora ... forza sole, forza caldo e guerre diplomatiche per stabilirne le proprietà. Evviva le nuove ricchezze ... ma niente ripartizioni. La corsa è all'oro, come per le Montagne Rocciose; ora la fanno lobby e governi.

Ma siamo sicuri che sia proprio così che deve funzionare il mondo, con i vantaggi dei consumi (come da tradizioni recenti), da perpetuare nel futuro prossimo? Anzi, da amplificare grazie ai futuri nuovi ritrovamenti fino ad ora sepolti dai ghiacci? Se è così, allora dobbiamo avere il coraggio di salutare con un grande *evviva* le modificazioni climatiche e tutti i processi che sono alla base delle modificazioni: "Dio dell'oro, del mondo signore".

Ma la salute nostra e del pianeta? Qui nasce la contraddizione: se vogliamo vivere bene il presente, in buona salute e non solo da ricchi, non possiamo più non riparare i guasti. A Roma direbbero "diamo almeno una *romanella*", un'aggiustatina, quel tanto che serve per respirare ossigeno e non *monnezza*.

I dati pubblicati sullo stato della biodiversità nel nostro pianeta sono la cronaca di un disastro, che ha meno rilievo di qualsiasi evento sportivo.

Disinteresse? Mancanza di coscienza? Forse solo mancanza di consapevolezza di ciò e per ciò che conosciamo, di tradurre l'informazione in cultura.

Come sempre è un problema culturale, di uso della conoscenza.

Entriamo nel merito dei dati. In primis e nonostante la convenzione a tutela della diversità biologica di Nairobi del 1992, le **specie** viventi che perdiamo sono calcolabili in migliaia.

Nonostante il fallimento del G20 di Glasgow, lo slogan di quest'anno era "Siamo parte della soluzione" (sì, ma fino ad ora siamo produttori del problema).

Nel *Living Planet Report* del WWF (2020) si dice: "Stiamo assistendo a un trend globale di perdita di biodiversità; se non modifichiamo urgentemente i nostri modelli, il declino continuerà inesorabilmente; la conseguenza sarà un severo tracollo dei sistemi naturali del Pianeta [così come li conosciamo, ndr]".

Il discorso è semplice: la diversità biologica (la biodiversità) è la condizione per l'incontro di specie diverse. Questo incontro, che si realizza nell'organizzazione gerarchica tra le specie e nel rispetto delle leggi della catena alimentare, garantisce la vita, il divenire dei sistemi naturali e i cicli biologici e geoclimatici, permettendo un **funzionamento stabile** e ripetuto dell'atmosfera, della terra e degli oceani.

Sempre secondo i dati del rapporto del WWF, negli ultimi 50 anni il 25% delle specie più vulnerabili (calcolabili in circa 93.000) rischia l'estinzione, così come il 41% degli anfibi, il 13% degli uccelli, il 7% dei pesci ossei, il 25 % dei mammiferi, il 19% dei rettili; la popolazione dei vertebrati è diminuita complessivamente del 68%.

Per il rapporto IPBES del 2019 sono a rischio di estinzione il 36% delle dicotiledoni, il 17% delle monocotiledoni, il 40% delle gimnosperme e il 16% delle pteridofite.

Uno degli indicatori più semplici (usato anche durante le passeggiate) è il numero degli insetti impollinatori: bene, in Europa sono in via di estinzione il 9% delle specie delle api, 8,6% delle farfalle, il 18,5% dei coleotteri saproxilici.

Se pensiamo che a questi dati mancano tutti quelli che si riferiscono alla profondità degli oceani sconvolti dalla pesca a strascico e dal continuo riversamento di ogni genere di *monnezza* (petrolio compreso), vediamo che c'è poco da stare allegri.

E allora? Continuiamo con la politica dello struzzo?

Il pessimismo sopraggiunge quando vediamo che oggi, a fronte di una crisi di fonti energetiche, andiamo a cercare petrolio e gas in Paesi con diplomazie e classi dirigenti spesso di dubbia fiducia, invece che trovare soldi e coraggio per iniziare una politica e un'attività produttiva determinata verso lo sviluppo sostenibile. Non dico tanto, ma vista la crisi delle fonti fossili, potremmo fare almeno questo.

Certo, lo sviluppo sostenibile non si ferma qui ... ma almeno questo.

#### **4. Congresso Cisl, il sentiero impervio del sindacato**

Scritto da Luigi Viviani

Il Congresso confederale della Cisl, concluso ieri con la conferma del segretario generale Luigi Sbarra, ha offerto un quadro realistico della realtà odierna del sindacalismo confederale e dei suoi problemi nel futuro del Paese. Il Congresso ha reso evidente che la Cisl rimane un sindacato forte, radicato nelle diverse articolazioni del sistema produttivo e della società italiana, che incarna una comunità di lavoratrici e lavoratori, impegnati nei rispettivi luoghi di lavoro e nel Paese a realizzare un multiforme disegno di solidarietà nei rapporti umani e sociali.

Questa identità di sindacato forte e unito contrasta però con la realtà del lavoro e dei giovani nella società italiana, contrassegnati da innovazione non adeguatamente regolata, nuove condizioni di subordinazione provocate anche dalla tecnologia, livelli salariali troppo bassi, qualità dell'occupazione disponibile sfasata rispetto alle aspettative dei giovani. Questo divario tra la percezione di sé e del proprio ruolo e la difficile condizione del lavoro nel Paese rappresenta il vero problema del sindacato confederale nelle sue articolazioni storiche.

La linea strategica emersa dal Congresso, largamente analoga a quelle di Cgil e Uil, cioè la definizione di un patto sociale a tre, governo, Confindustria e sindacati, anche se più definita nelle sue conseguenze, in termini di politica dei redditi, termine che può determinare qualche avversione soprattutto nella Cgil. Il programma della Cisl si completa poi con alcune proposte in diverse materie come la sicurezza del lavoro, no al salario minimo, pensioni e partecipazione nelle imprese. Il Congresso, oltre che dall'intervento di Draghi che ha espresso il suo favore verso la concertazione, è stato caratterizzato dall'insolito comportamento dei segretari generali di Cgil e Uil, Landini e Bombardieri, che, all'ultimo momento, hanno deciso di non partecipare alla prevista tavola rotonda sui problemi dell'Europa.

Una scelta che può avere motivazioni anche banali e che poteva essere preventivamente chiarita mediante la normale diplomazia, ma che per il modo con il quale si è concretamente verificata, nel mezzo del congresso, ha allargato il dissenso nel sindacalismo confederale, già in seria difficoltà dopo lo sciopero generale del 16 dicembre scorso, proclamato soltanto da Cgil e Uil, a cui non è seguito alcun chiarimento unitario. Una scelta boomerang, che espone tutto il sindacato confederale a una serie di motivate critiche, e che riduce nel complesso la sua credibilità e il suo ruolo già ridimensionato per l'insufficiente qualità e diffusione della contrattazione collettiva con le diverse controparti. Non a caso la reazione di Confindustria è stata dura fino a considerare impossibile la pratica della concertazione.

In questa situazione la stessa proposta di un patto sociale con il governo mantiene una ambiguità di fondo perché, nei fatti, finisce per assegnare la stragrande responsabilità delle scelte da compiere al governo, mentre le parti sociali mantengono un ruolo essenzialmente rivendicativo, anche di segno corporativo. La corretta esperienza della concertazione, e lo stesso accordo Ciampi del 1993, si sono realizzati mettendo insieme, in un comune progetto, le scelte del governo con le precedenti intese contrattuali tra le parti sociali, che hanno contribuito a rendere equilibrata ed equa l'assunzione di responsabilità tra i diversi protagonisti.

In particolare, oggi, con la rivoluzione digitale e la transizione ecologica che stanno trasformando alla radice il lavoro, l'intervento contrattuale rappresenta la via maestra per una efficace regolazione dei diversi aspetti di tale trasformazione, ridando concretezza e valore ai diritti del lavoro. La concertazione punta a rendere coerenti e a rafforzare, con le scelte di politica economica e sociale del governo, tale regolazione, rendendo più profondi ed estesi i diritti del lavoro, come, ad esempio, è avvenuto con lo "Statuto dei diritti dei lavoratori", che alla luce della trasformazione odierna richiederebbe alcuni aggiornamenti.

Urge perciò un rapido superamento delle difficoltà attuali con la definizione di una strategia complessiva del sindacato frutto di un franco confronto unitario, che ricrei un diverso equilibrio tra contrattazione e concertazione in modo da riaprire un indispensabile confronto con gli imprenditori sui diversi aspetti della trasformazione del lavoro in atto. Un pieno recupero dell'iniziativa sindacale unitaria rappresenta anche un contributo importante a rendere meno fragile, e meno esposta a possibili involuzioni autoritarie, la nostra democrazia rappresentativa. L'alternativa rimane un lento ma inevitabile declino di un sindacato confederale che nella sua attuale struttura rappresenta l'ultima istituzione sociale della Prima repubblica e, come tale, destinata inevitabilmente al tramonto.

#### **5. L'abbaglio della riforma spagnola**



Scritto da Claudio Chiarle

In Spagna la riforma del lavoro consiste nel chiamare pere le mele, continuando a mangiare le mele. Al di là della metafora, è sicuramente un forte passo in avanti, quello fatto dai cugini iberici, considerata la situazione di arretratezza in cui si trovava il mercato del lavoro e le tipologie contrattuali, ma nulla a che vedere con lo status italiano (e la nostra legislazione) che continua a essere molto meglio sebbene necessiti di aggiustamenti.

Partiamo dal cuore della riforma spagnola, osannata dai giornali di sinistra e grillini, nonché da ministri e politici a cui vorrei domandare se conoscono bene la nostra situazione e cosa hanno letto della riforma spagnola.

Il secondo punto della riforma riguarda la modifica dei contratti a termine. Il nucleo si basa su quattro principi:

a) la presunzione che il contratto di lavoro è stipulato a tempo indeterminato, recuperando la formulazione che è stata modificata dalla legislazione del 1994, di modo tale che le attività permanenti e stabili dell'impresa debbano essere coperte da un contratto a tempo indeterminato.

b) L'apposizione del termine al contratto di lavoro è necessariamente connessa a una causa che ne giustifichi il carattere temporaneo. E può avvenire in due soli casi: per circostanze della produzione o per la sostituzione di un lavoratore, il che implica la scomparsa del contratto a termine per un lavoro o servizio specifico.

c) la conversione in contratti a tempo indeterminato di quelli a termine stipulati senza causa, senza rispettare gli obblighi di sicurezza sociale, o in caso di contratti successivi "per lo stesso lavoro o per lavori diversi presso la stessa impresa o gruppo di imprese" per più di 18 mesi in un periodo di 24 mesi.

d) lo spostamento del centro di gravità delle sanzioni per la violazione del principio di causalità del lavoro temporaneo verso la sanzione amministrativa per ciascuno dei lavoratori interessati.

Questo nucleo normativo è completato da una serie di disposizioni, che riguardano anzitutto l'orientamento delle misure che possono essere stabilite nei contratti collettivi sui piani di riduzione del lavoro a termine, nonché la definizione di criteri generali relativi al rapporto tra la percentuale dei contratti temporanei e l'organico totale dell'azienda, i criteri oggettivi per la conversione dei contratti a tempo determinato in contratti stabili. È previsto, inoltre, l'impegno delle autorità pubbliche a valutare il risultato di queste misure entro tre anni per verificare i progressi fatti nella riduzione del tasso di occupazione temporanea.

La prima considerazione è questa: se i contratti a termine diventano a tempo indeterminato ma puoi mettere comunque una data di fine rapporto per "circostanze della produzione" o ancora più grave per "sostituzione di un lavoratore" in sciopero – cosa assolutamente vietata in Italia – hai trasformato fittiziamente un contratto a termine in un contratto a tempo indeterminato con una data di licenziamento. Statisticamente quel lavoratore sarà considerato a tempo indeterminato per la "cuntintizza" (direbbe la Agnello Hornby) dei giornali e politici nostrani ma nulla cambia per il lavoratore. Sarà sempre licenziato al termine del contratto.

Il trasformismo spagnolo della tipologia contrattuale ricorda molto il lavoro intermittente e/o a chiamata che abbiamo molto contrastato come sindacato negli anni passati. Stupisce che queste similitudini ora, in Italia, piacciono a una parte di sinistra.

Inoltre in Italia è vietato assumere a tempo determinato in caso di aziende che abbiano proceduto a licenziamenti collettivi negli ultimi sei mesi o se vi sia cassa integrazione in corso. Questo dimostra, ancora oggi, la validità della Legge 223 del 1991. Anche in Italia esiste il vincolo di contratti a tempo determinato con al massimo una durata complessiva di 24 mesi e in caso di violazione è prevista l'assunzione a tempo indeterminato.

La riforma introduce la ultrattività dei contratti nazionali, che da noi è già vigente, e ripristina la prevalenza degli "accordi di settore" su quelli aziendali, che spesso sono peggiorativi dei contratti nazionali mentre in Italia sono migliorativi del Ccnl.

Se poi la "cuntintizza" italica sta nell'abolizione dei tirocini ricordo che l'ultima Legge di Bilancio (2022) ha introdotto delle misure per contrastare gli abusi nell'ambito dei tirocini extracurricolari circoscrivendo, con una revisione della disciplina, l'applicazione a soggetti con difficoltà di inclusione sociale; riconoscere una congrua indennità di partecipazione; vincolare l'attivazione di nuovi tirocini all'assunzione di una quota minima di tirocinanti. Stupisce poi che venga abolito l'apprendistato mentre nel nostro Paese è uno dei punti di forza che purtroppo le aziende

utilizzano ancora troppo poco, perché rimangono convenienti altre tipologie contrattuali che invece andrebbero rese più onerose economicamente.

Oltretutto i nostri entusiasti italici, quasi tutti di sinistra, non si sono accorti che in Spagna si introduce la formazione in alternanza con lavoro retribuito; una via di mezzo tra l'apprendistato e l'alternanza scuola-lavoro che ha come obiettivo di integrare in un sistema duale l'esperienza lavorativa con la continuità scolastica. Integrazione sempre più necessaria affinché i nostri giovani studenti comprendano per e in tempo le dinamiche del mondo del lavoro completamente diverse da quello scolastico.

Un altro pacchetto di norme contenuto nella riforma iberica è volto a valorizzare l'esperienza con gli Erte (*Expedientes de Regulacion Temporal de Empleo*, una specie di cassa integrazione guadagni) acquisita durante l'emergenza in prospettiva di tutela dell'occupazione in una situazione di produzione normale. La regolazione temporanea dell'occupazione attraverso la sospensione o la riduzione dell'orario di lavoro per ragioni economiche, e la creazione del cosiddetto "meccanismo Red", si presentano come una fase preliminare rispetto alla decisione aziendale di risolvere collettivamente i contratti di lavoro, al punto che i lavoratori coinvolti non vengono considerati disoccupati secondo la nuova disposición adicional 39a della *Ley General de la Seguridad Social*.

Insomma, in Spagna sperimentano uno strumento che noi abbiamo da "secoli", ovvero la cassa integrazione e la mobilità o Naspi. Prendere ad esempio una riforma del lavoro realizzata in un Paese che aveva un sistema di regolamentazione del mercato del lavoro arretrato e portarlo ad esempio per modificare il nostro sistema mi sembra una tesi sostenibile solo da chi non conosce la nostra legislazione in materia di lavoro e si limita a leggere gli articoli di giornale come fonte di aggiornamento e di competenza, limitata. Se il ministro Orlando, che guarda con interesse alla riforma spagnola, il giornalismo autoreferenziale e i nostri politici vogliono eliminare il precariato con il metodo "alla spagnola" basta fare scrivere su ogni contratto ciò che prevede il testo unico dei contratti di lavoro del giugno 2015 all'articolo 1, comma 1 e voilà il gioco è fatto! Statisticamente saranno tutti contratti a tempo indeterminato con le sue molteplici eccezioni. Ma il lavoratore nostrano come quello spagnolo rimarrà sempre un precario a esclusione per la statistica: ma le mele saranno mele e non pere.

Sotto sotto la riforma spagnola che non supera in tutele la situazione italiana piace alla sinistra perché permette di sostenere che bisogna superare il jobs act che contiene elementi critici ben evidenziati a suo tempo dal sindacato cislino ma che complessivamente non ha peggiorato il mercato del lavoro, vedi la maggiore rigidità nel richiedere la cassa integrazione da parte dei datori di lavoro che spesso scaricavano i costi aziendali sulla collettività con qualche mese di cig.

Per fare la riforma necessaria ai lavoratori, al nostro Paese, all'economia e per rilanciare i consumi costruendo certezze di durata lavorativa occorre semplificare le tipologie contrattuali in ingresso, eliminarne alcune, favorire la stabilità occupazionale con incentivi e disincentivare la precarietà facendola costare di più, estendere le tutele a tutti i lavoratori a partire dalla cassa integrazione ordinaria. Introdurre quindi un sistema universale, semplificato e con più certezze di lavoro stabile.

Essenziale, per contrastare la precarietà, ridurre le percentuali di rapporto tra lavoratori a tempo indeterminato e lavoratori atipici che oggi può raggiungere il 30% ma anche il 40% nelle interpretazioni aziendali.

## 6. Contraddizioni occupazionali: il caso dei neolaureati

Scritto da Paolo Iacci\*

Durante un consiglio di facoltà appare all'improvviso un angelo che dice al preside del dipartimento di filosofia: "Ti concederò uno di questi tre doni: saggezza, bellezza o dieci milioni di euro. A te la scelta".

D'impulso, il professore sceglie la saggezza.

C'è un lampo di luce e il professore sembra trasformato, ma se ne sta lì, a fissare il tavolo.

Uno dei colleghi gli sussurra: "Dì qualcosa".

Il professore: "Avrei dovuto scegliere i soldi".

Ieri mi è capitato di leggere l'ultimo Rapporto Excelsior Unioncamere sull'andamento del mercato del lavoro. Sono 359 mila i lavoratori ricercati dalle imprese per il mese di marzo 2022, 41mila in più (+13,0%) rispetto a febbraio e 67mila in più (22,9%) rispetto a un anno fa. Tiene quindi la domanda di lavoro, sebbene in un quadro di crescente incertezza per le conseguenze della guerra in Ucraina e la preoccupante crescita dei costi energetici e delle materie prime, fattori che stanno mettendo a forte rischio la ripresa economica.

Nella percezione delle imprese è aumentata ulteriormente la difficoltà di reperimento di candidati adeguati, che si attesta al 41,1% delle entrate programmate, in aumento di quasi 9 punti percentuali rispetto a marzo 2021 quando erano difficili da trovare il 32,2% dei profili ricercati. Una percentuale davvero enorme.

I laureati di più difficile reperimento sono nel settore medico (52,8%) e ospedaliero (47%). A tal riguardo, segnalo che il numero chiuso a medicina è stato appena riconfermato anche per il 2022. Dopo i medici e gli ospedalieri, i laureati più introvabili sono in ambito farmaceutico (40,3%), informatico (39,7%) e di ingegneria elettronica (34,2%).

Guardando poi la tabella sulle retribuzioni iniziali dei laureati si scopre però che spesso volte i laureati più difficili da trovare guadagnano in ingresso meno dei neolaureati in altre discipline. Ad esempio, secondo i dati Inps, i neolaureati in ingegneria guadagnano mediamente meno che i laureati in giurisprudenza, i medici e gli ospedalieri molto meno dei laureati in economia, gli ingegneri elettronici in alcuni casi meno dei laureati in scienze motorie.

Forse queste contraddizioni possono spiegare almeno in parte le difficoltà di reperimento di alcune figure professionali. Perché, ad esempio, sono in costante incremento i laureati che decidono, subito dopo la laurea, di cercare miglior fortuna all'estero, dove trovano stipendi superiori e maggior possibilità di crescita professionale. Tra questi spiccano, tra gli altri, gli ingegneri e gli informatici di cui tutti lamentano la penuria.

Il mismatch professionale è uno dei più grandi problemi del nostro sistema economico, forse il maggiore in ambito hr per il suo impatto sulla tenuta industriale del nostro Paese. Manca l'orientamento, la programmazione e una coerente scala di valori economici. Chi, però, è senza peccato scagli la prima pietra.

\*HRonlinen. 7 anno 2022

## 7. Per fortuna ritornano i turisti

Scritto da Beppe Roma

Per il turismo italiano il periodo pasquale e il successivo ponte del 25 aprile segnano una visibile svolta rispetto ai due anni passati. Non abbiamo dati attendibili, ma la percezione "a vista" e il tono prudente, ma sollevato, degli operatori rendono evidente la ripresa di visitatori, in particolare nelle grandi città d'arte a partire da Roma, Venezia e Firenze, le più penalizzate dalla pandemia. I turisti sono tornati, alleluia.

Questo comparto, sempre relegato in un cantuccio secondario delle nostre politiche pubbliche, costituisce una componente rilevante del prodotto nazionale nei paesi più avanzati. Il boom dovrebbe proseguire, salvo ulteriori gravi fenomeni critici, come confermano le proiezioni di un comparto importante come le crociere. Stime attendibili prevedono per il 2022, 8,8 milioni di passeggeri, in forte ripresa anche se ancora al di sotto degli anni pre-Covid-19, ma un numero di scali (le "toccate") nei porti italiani pari a quelli del 2019, con Civitavecchia che conquista ancora una volta la prima posizione.

Dopo il vuoto nelle più belle piazze italiane con musei e monumenti chiusi, la situazione sembra tornata caotica come l'avevamo lasciata prima del virus. Grande affollamento delle destinazioni note e relativa quiete in quelle meno conosciute anche se di pari qualità paesaggistica, artistica o culturale. Purtroppo, nei due anni di stasi non abbiamo avuto la capacità di mettere mano a una migliore organizzazione di sistema. Le Regioni, cui la Costituzione demanda i poteri di governo del turismo, oltre a grandi campagne pubblicitarie hanno inciso poco su una migliore strutturazione dell'offerta, che resta estremamente frammentata e poco organizzata.

Gli esercizi ricettivi, come è noto, sono in Italia tanti e piccoli: 218.000 a fronte dei 53.000 spagnoli e i 30.000 francesi, con una dimensione media italiana di 23 posti letto ad esercizio, contro i 120 della Spagna e i 174 della Francia. A questo dato strutturale si aggiungono le nuove forme di ricettività ibrida degli affitti brevi, una formula di turismo low cost che sembra ormai battere la concorrenza degli esercizi strutturati.

Il turismo si basa sull'unica materia prima a nostra disposizione, ma come per quelle che importiamo dall'estero – gas e petrolio primi fra tutti – non operiamo con una logica sistematica e di medio periodo, ma per ottenere vantaggi immediati. Meglio di niente, ma forse non basta più per valorizzare a pieno il nostro patrimonio.

## 8. L'inflazione nel III secolo D.C., spiega anche la nostra

Scritto da Claudio Di Biase

Uno dei più gravi problemi dell'Impero nel III secolo d.C. fu l'inflazione. Ci fu dalla metà del III secolo un costante aumento dei prezzi, aumento molto accelerato rispetto al *trend* dei due secoli precedenti perché era patologico.

Studi recenti hanno rinvenuto, nell'arco del III secolo, due distinti periodi inflattivi: il primo nell'età severiana mostra una inflazione normale, che ebbe solo un picco in concomitanza con le misure a favore dell'esercito prese da Settimio Severo; poi i prezzi si fermarono e l'inflazione divenne sopportabile. Il secondo periodo, iniziato a metà del III secolo con Decio, vide l'inflazione sfuggire ad ogni controllo e ad ogni misura di contenimento, aggravarsi in modo preoccupante durante il regno di Aureliano, ed è l'inflazione di cui dovette occuparsi Diocleziano.

Del processo inflattivo i testi antichi parlano in termini di "licenza di prezzi", di "sfrenata voglia di accaparrare"; il preambolo dell'Editto dei prezzi -legge del 301 d. C.- attribuisce questo comportamento alla mancanza del senso di umanità delle persone. Il processo inflattivo era così grave, si legge nell'Editto, che *"i prezzi delle merci vengono estorti non ad un valore moltiplicato per quattro o per otto, ma a tal punto che le strutture della lingua umana non possono definire..."*. Stime dell'inflazione nel corso del III secolo sono state fatte da alcuni autori: Ruffolo valuta un incremento dei prezzi dal 700 al 900%; Bessone scrive che una libbra d'oro (circa 327 gr.) costava 1125 sesterzi d'argento alla fine del II secolo; ma ne costava 50.000, quaranta volte di più, settant'anni dopo ai tempi di Diocleziano; ed Horst riporta che un cammello, che a metà del II secolo costava 250 dracme, ne costava 64.000 alla fine del III; il costo di una schiava lievitò, in Egitto, da 1200 dracme a 90.000. Come si vede da questi pochi esempi, si trattò di incrementi inverosimili, che misero in ginocchio l'economia.

L'inflazione, quando è fisiologica, cioè contenuta e controllata, è un fattore positivo nello sviluppo dell'economia, perché crea un circolo virtuoso di aumento della disponibilità monetaria che si traduce in aumento del potere d'acquisto delle persone; perché resti un fattore fisiologico e positivo dell'economia, occorre però che la sua crescita sia controllata e non superi un certo livello. La scienza economica valuta, oggi, che un'inflazione annua del 2-3% sia salutare per l'economia di uno Stato, perché stimola produzione e scambi ed evita la stagnazione.

È interessante indagare le presumibili cause dell'inflazione del terzo secolo; naturalmente non esistono fonti storiche che riferiscano elementi concreti del fenomeno tali che ne consentano la comprensione, per cui occorre procedere ad un'analisi induttiva.

La moderna scienza economica riconduce, come si sa, l'inflazione a quattro possibili cause: la mancanza di beni sul mercato; l'aumento dei prezzi delle materie prime importate; l'eccesso di moneta circolante; e, infine, la tosatura della moneta.

Uno storico britannico, A. H. Jones ha affermato che la forte inflazione partita nella seconda metà del III secolo fu causata dal deprezzamento del denario, che portò alla scomparsa dell'oro dalla circolazione monetaria, e alla prassi del pagamento in natura delle imposte.

Era avvenuto che il denario d'argento, introdotto nel 15 a.C. dalla riforma monetaria di Augusto, con il rapporto di 1:25 con l'aureo fu, a partire da Nerone, più volte alleggerito del metallo nobile che conteneva, perdendo il rapporto di equivalenza di 1:25 ma conservando il corso legale di 1:25 sull'aureo.

Lo svilimento continuo della moneta d'argento causò la tesaurizzazione di quelle auree, che scomparvero dal mercato; lo Stato stesso cominciò a richiedere che il pagamento delle imposte agrarie fosse fatto con beni in natura.

A me sembra che Jones offra una spiegazione tautologica: dire che la causa fu il deprezzamento del denario non spiega realmente la causa dell'inflazione, ma rimanda il problema ad altra causa. Considerando le condizioni dell'Impero nel III secolo, si deve ritenere che l'inflazione sia stata provocata da un insieme di cause concorrenti e concomitanti: la mancanza di prodotti alimentari in primo luogo; poi la circolazione di troppa moneta c.d. divisionale, cioè di poco valore; e infine la perdita del valore intrinseco delle monete dal conio nobile, tesaurizzate e sparite dalla circolazione.

Il primo fenomeno, cioè la penuria di prodotti sul mercato, fu dovuta a due cause principali: alla scarsità della produzione agricola, a sua volta dovuta allo spopolamento delle campagne e alla pratica di un'agricoltura che si può definire ancora arcaica, cioè con poco impiego di tecniche e tecnologia; e alla distorsione del normale afflusso di beni sul mercato, provocata dallo Stato come soggetto accaparratore di grandi quantità di derrate agricole.

Gli studi sulle pestilenze riferiscono che il calo demografico alla metà del III secolo fu molto elevato; la popolazione, dunque, calò -si stima- a 45-50 milioni, ma si suppone che il calo della popolazione impegnata nella produzione agricola sia stato percentualmente maggiore della media complessiva, quindi più del 25-30%, perché priva del tutto di misure di prevenzione e di cure rispetto alla popolazione cittadina.

Occorre ricordare, ancora, che finché vi fu abbondanza di mano d'opera schiavile o comunque a buon mercato, le tecniche produttive in agricoltura non avevano fatto progressi rispetto ai secoli precedenti; la conduzione delle aziende agricole avveniva ancora con metodi e tecnologie vecchie di secoli; e per lungo tempo mancarono coloro che insegnassero il modo di produrre e di condurre proficuamente una *villa*, come invece era avvenuto nei secoli precedenti quando l'attività agricola era considerata nobile e adatta all'aristocrazia.

Né aveva portato un concreto vantaggio alla produzione l'introduzione più massiccia di affittuari e coloni, perché costoro non avevano capitali per fare investimenti in tecnologia e spesso abbandonavano le terre. Quanto al latifondo la redditività che esso produceva era impiegata in ulteriori acquisti di terre piuttosto che nel miglioramento delle tecniche di coltivazione.

A queste considerazioni va aggiunto un secondo fenomeno, che causò -nel corso del secolo- una grave distorsione del mercato dei prodotti agricoli, in quanto sottrasse, per lungo tempo, ingenti quantità di beni alla libera circolazione e alla autoregolamentazione dei prezzi sul mercato. Avvenne infatti che lo Stato, per sostentare i militari, divenne dapprima un grande acquirente di prodotti che pagava con moneta (svilita); e poi, quando venne meno in tutti la fiducia nella stabilità del potere d'acquisto della moneta corrente, lo Stato medesimo, pressato dai militari e dalla burocrazia, richiedeva il pagamento delle imposte con derrate agricole, con beni in natura. In questo modo una gran parte della produzione agricola aveva un destinatario che assorbiva grandi quantità di prodotti a titolo di pagamento delle imposte e non finiva sui mercati, impedendo la libera formazione dei prezzi. E non basta, perché spesso lo Stato procedeva ad arbitrarie requisizioni di derrate agricole da destinare agli eserciti; le requisizioni, cui nessuno poteva sottrarsi, erano improvvisate e sconvolgevano il mercato cui quei prodotti erano originariamente destinati, provocando l'aumento dei prezzi dei prodotti che riuscivano a giungere sui mercati.

Lo Stato romano, nella metà del III secolo si reggeva su un apparato gigantesco di militari e di burocrazia: circa 500.000 militari fra esercito e marina, ed un complesso apparato burocratico statale stimato in 100.000 unità. Lo Stato doveva, quindi, pagare uno stipendio a circa 600.000 persone.

Il costo del sostentamento dell'esercito è stato stimato da uno storico britannico, Duncan Jones essere., per ogni anno, di 123 milioni di *denarii* al termine dell'età di Augusto, di 223 milioni alla morte di Settimio Severo e a ridosso dei 300 milioni alla fine del secolo III. L'incidenza della spesa militare sul Prodotto interno lordo dell'Impero aumentò percentualmente dal 2,5% in età augustea ad oltre il 4% in età severiana ed aumentò ancora negli anni dell'anarchia militare.

È stato anche calcolato da Duncan Jones, nel lavoro citato, che la spesa militare che ai tempi di Augusto consumava il 50% del bilancio statale, nel III secolo assorbiva il 75% di tutte le spese dello Stato romano, il che vuol dire di tutta la raccolta tributaria, ed era una percentuale rilevantisima: lo Stato impiegava in spese militari risorse molto superiori a quelle oggi impiegate dagli Stati dotati di moderni eserciti.

Quando la raccolta tributaria in danaro si trasformò in raccolta tributaria in natura, saltò la regola base dell'economia liberale, quale era quella di Roma antica, ossia l'autoregolamentazione del mercato che comporta l'adattamento dei prezzi alla quantità dei beni circolanti, alla moneta e alla qualità della moneta.

In buona sostanza, i beni che prendevano la strada del libero mercato erano una quantità insufficiente rispetto a quella necessaria per soddisfare i consumi della popolazione. Se ne deve concludere che la riduzione dell'offerta di beni sul libero mercato fu certamente una concausa dell'aumento dei prezzi.

Il secondo fenomeno coinvolto nella genesi dell'inflazione fu l'eccessiva quantità di moneta divisionale, di poco valore, circolante rispetto alla capacità di spesa che il sistema economico nel suo complesso ancora aveva. Da dove e perché si era originata la grande quantità di moneta divisionale circolante di poco valore?

In primo luogo, l'indice va puntato sul sistema imperiale delle zecche. L'organizzazione delle zecche imperiali contava su una dozzina di stabilimenti produttivi, dislocati non solo a Roma e nelle città sedi imperiali, ma anche in altre località, sia in Occidente che in Oriente. Non è noto

come avvenisse il coordinamento fra tutti gli stabilimenti di produzione monetaria per stabilire la corretta quantità di monete d'oro e d'argento che potevano circolare nell'Impero senza alterare il rapporto fra ricchezza reale e quantità monetaria circolante. Certo è che i romani avevano capito che la moneta circolante doveva essere in rapporto di equilibrio con l'economia; quando la conquista della Macedonia, nel 167, fece affluire a Roma l'enorme tesoro dei Macedoni (tanto ricco che i romani furono esentati dal pagamento delle imposte agrarie) i romani notarono che i prezzi subirono un'impennata; la stessa cosa avvenne quando Giulio Cesare tornò dalla Gallia con i tesori sottratti alle tribù sconfitte. Dunque il principio dell'equilibrio fra ricchezza e moneta circolante, che è la regola aurea dell'economia, anche se non compreso e spiegato scientificamente, era noto agli amministratori romani che certamente ne tenevano conto.

Ma riesce difficile credere che nei cinquant'anni di anarchia militare l'amministrazione centrale fosse in condizione di tenere sotto controllo la produzione monetaria di una decina di zecche sparpagliate nel vasto territorio dello Stato, molte delle quali in territori che spesso finivano nelle mani degli usurpatori di turno.

In secondo luogo, l'indice va puntato contro gli usurpatori che, per dotarsi di eserciti, dovevano pagare i militari e – essendo fuori dal sistema – non potevano sempre accedere alle riserve monetarie legali. Dovevano fare ricorso alle emissioni delle zecche sotto il loro controllo militare (e a volte ricorrere alle stesse miniere) per pagare il soldo ai legionari e fare acquisti di armi, cavalli e derrate alimentari. Costoro, senza porsi il problema dell'inflazione, mettevano in circolazione la quantità di moneta che loro serviva.

Infine, un terzo elemento che favorì l'inflazione fu l'immissione in circolazione di moneta nobile con ridotto valore intrinseco, che non rispettava il valore legale della moneta, ma era molto inferiore. L'emissione di moneta svilita in un primo momento giovava ai soggetti emittenti, imperatori o usurpatori che fossero, ma poi, in breve tempo causava l'aumento dei prezzi e si ritorceva anche contro di loro. La ragione di ciò è che, a quei tempi, negli scambi economici ciò che contava era il valore intrinseco delle monete nobili. Il bene che era in cima alla scala e determinava tutti i valori era l'oro, o meglio l'oncia di oro raffinato; all'oro era ancorato il valore dell'argento secondo un rapporto dato dalla quantità estratta in natura; all'oro e all'argento erano ancorate le monete in lega pregiata (bronzo e oricalco-ottone), e via via tutte le altre di valore minore. L'alterazione di questo equilibrio era causa di disordine monetario e distorsione dell'economia.

Invero, la riduzione della quantità di oro o argento presenti nell'aureo o nel denario permetteva di conservarne il valore legale (o facciale) ma alterava il rapporto di equivalenza con il valore dei beni materiali che era ben noto ai produttori e commercianti.

Questo è il fenomeno causato dalla tosatura delle monete.

Va considerato infine che quanto più le monete pregiate perdevano valore intrinseco, tanto più si accentuava la corsa alla tesaurizzazione. Quindi le monete pregiate avevano poca circolazione e sul mercato vi era abbondanza di moneta divisionale. Il fenomeno della tesaurizzazione si verifica quando c'è paura del futuro. Le popolazioni del III secolo avevano buone ragioni per temere il futuro: almeno tre o quattro generazioni erano vissute fra epidemie, guerre e carestie. Sembra si possa escludere come causa dell'inflazione l'aumento dei prezzi dei beni importati nel territorio dell'Impero da Arabia, India ed Asia. Uno studioso italiano, D. Foraboschi, ha quantificato il costo degli acquisti fatti dai romani all'estero, partendo da una notazione di Plinio il Vecchio, per il quale, ai suoi tempi (seconda metà del I secolo d.C.) su un Pil annuale stimato in 20 miliardi di sesterzi l'anno (equivalenti a 5 miliardi di *denarii*), gli acquisti ammontavano a 100 milioni di sesterzi l'anno, cioè 25 milioni di *denarii*. Anche Bessone ricorda questa valutazione di Plinio il Vecchio. Era dunque lo 0,50% del Pil che veniva speso in acquisti dall'estero, a metà del I secolo. Probabilmente nei due secoli successivi le importazioni aumentarono con l'aumento del benessere, ma la percentuale sul Pil, anche se raddoppiò, non potette certo superare l'1% o l'1,50%, percentuale troppo bassa per causare inflazione nel caso che i produttori esterni all'Impero avessero alzato i prezzi dei loro prodotti.

Va considerato anche che dal territorio dell'Impero non defluivano verso Arabia, India e Cina 100 milioni di sesterzi in monete d'oro ed argento, perché i mercanti che portavano nell'Impero i prodotti orientali, tornavano nei Paesi d'origine con le navi cariche di prodotti romani, ceramiche preziose, vetri, rame ed altri beni, acquistati con le stesse monete romane che avevano ricevuto in occasione delle vendite. Non è conosciuto il saldo della bilancia dei pagamenti, se positivo o negativo per Roma, ma anche ammettendo che fosse negativo, è chiaro che la spesa globale per l'importazione di merci orientali era abbattuta per una buona percentuale dalle esportazioni.

Insomma, sembra chiaro che il commercio con l'estero non poté mettere in ginocchio l'economia romana e causare una fiammata inflattiva.

In conclusione, si può ritenere che non un singolo fenomeno mise in ginocchio l'economia dell'Impero nel III secolo, ma un insieme di fattori.

Fra il 286 d.C. e il 301 Diocleziano attuò importanti riforme in campo economico e fiscale: nel 286 procedette, in continuità con la monetazione antoniniana, all'emissione di una moneta d'argento e di un nuovo aureo; poi fece nuovi interventi monetari in un periodo variabile fra il 294 e il 297; nel 287 avviò la riforma fiscale, con l'introduzione del catasto, che fu completata in un decennio; infine, nel 301 emise il notissimo Editto dei prezzi che completava la riforma monetaria che non aveva dato i risultati sperati.

È opinione condivisa che con le riforme l'imperatore e i suoi colleghi della Tetrarchia volevano introdurre, nel corpo economico e sociale dell'Impero, una legislazione risanatrice dei problemi che si trascinarono da tempo. Con l'insieme dei provvedimenti legislativi infatti furono disciplinati sia molti aspetti dell'economia privata che problemi dell'economia pubblica, cioè il bilancio dello Stato e la certezza delle entrate. Furono anche introdotti principi di maggiore uniformità, di parità di trattamento ed equità fra le varie province dell'Impero e fra i ceti sociali, tutto ciò naturalmente nei limiti del possibile, considerata la salda stratificazione delle diversità di trattamenti fiscali e dei privilegi anche *ad personam* vigenti. Fu la prima volta che il principio di equità fiscale fu tenuto in considerazione in un provvedimento fiscale.

Uno studio interessante riguarda le misure che potevano essere adottate nell'antichità per fermare l'inflazione.

Oggi (o meglio fino ad epoca recentissima) un governo che debba affrontare una grave inflazione in corso ha diversi strumenti, che può utilizzare a seconda della causa dell'inflazione. Se la causa è costituita dallo sbilancio del rapporto fra esportazioni ed importazione, può cercare di ridurre le importazioni sia quantitativamente che finanziariamente imponendo dazi che rendano il prodotto estero più costoso. Se la causa è l'eccesso di moneta circolante, può provvedere al ritiro graduale, operazione semplice perché la moneta è cartacea; se la causa è l'eccesso di credito bancario, che aumenta la disponibilità nel portafoglio dei cittadini, può imporre tassi più alti, e così via.

Lo strumento principe, nelle società che fondano sul credito bancario le attività economiche, è certamente quello che si definisce "leva finanziaria", che non coinvolge i rapporti con Paesi esteri in quanto non tocca le importazioni.

Questo strumento essendo imperniato sul credito, è applicabile ad una società che ha, come le odierne, un sistema bancario sviluppato, che funge da *hub* nella circolazione del danaro. In una società poco sviluppata finanziariamente, anche oggi, questo strumento non è applicabile. La leva finanziaria era strumento attuabile ai tempi dell'Impero?

Nell'antichità, e fino a qualche secolo fa, la vita economica della società non era imperniata sul credito bancario; anche se certamente esistevano banchieri, l'attività bancaria non era però determinante per l'economia quotidiana della popolazione e per la produzione di beni.

Uno studio interessante sull'attività creditizia lo ha svolto Lo Cascio (8), dal quale si deve dedurre che l'attività creditizia non avesse un ruolo centrale nell'economia dell'impero romano come invece è nelle moderne società.

(8) *Lo Cascio 2003, p.147*



## 9. Lula, speranza del popolo brasiliano

Scritto da Franco Patrignani\*

La rivista *Time* ha pubblicato, nei giorni scorsi, un'ampia e approfondita intervista a Lula. Lo scalpore sollevato qui in Brasile, è stato notevole. In primo luogo perché la rivista statunitense presenta Lula come il futuro Presidente del Brasile e anche perché gli dedica la foto di copertina. Questa foto ha circolato immediatamente, assumendo un valore simbolico, dal momento che, solo qualche settimana fa, la macchina propagandistica di Bolsonaro, aveva fatto circolare un falso con l'immagine del capitano, come se fosse stata veramente pubblicata da *Time*. Un'ennesima fake news.

Sarà quindi "*Lula Second Act*", come titola la celebre rivista? Qui sono in molti a crederlo e anche, appassionatamente, a sperarlo. Le elezioni generali si terranno il 2 ottobre 2022. A poco più di quattro mesi, i sondaggi danno Lula al 40-44% delle preferenze e Bolsonaro a poco più del 30%. Secondo gli esperti, chi è in testa nei sondaggi e con questo margine, in questa fase della corsa presidenziale, sarà il vincitore delle elezioni. Con queste percentuali, inoltre, c'è una forte probabilità che Lula venga eletto Presidente del prossimo quadriennio, già al primo turno. In ogni caso, si può già dire che la competizione, nei prossimi mesi, sarà tra Lula e Bolsonaro: molto screditato quest'ultimo e in pieno recupero di popolarità l'ex leader sindacale, fondatore del Partido dos Trabalhadores (PT).

Lula si presenta oggi come "l'unica speranza per il popolo brasiliano", nonostante le accuse, i processi e i suoi 580 giorni di prigionia, o forse proprio in virtù di tutto questo. La forte sensazione di delusione e sconfitta che aveva accompagnato le notizie sulla corruzione imputata a Lula, oggi, nel sentire comune, ha lasciato spazio ad una forte speranza. Dalle accuse, mai provate, sono emerse tutte le scorrettezze commesse dai giudici, nei processi montati contro di lui. Processi che non è esagerato definire "pilotati" visto che avevano portato l'ex Presidente alla prigionia e all'esclusione dalla competizione elettorale del 2018.

Il terzo classificato, con un risultato insignificante, rilevato attorno all'8%, è Ciro Gomes, figura politica originariamente di centro-sinistra, ma oggi alacremente impegnato a dimostrarsi antagonista di Lula, nel tentativo di conquistare la simpatia degli incerti (circa il 20% degli intervistati) e del ceto medio moderato che voterebbe per uno dei due candidati più per contrapposizione all'altro concorrente che per appartenenza politica. Ciro Gomes sembra emergere come espressione di un'area molto ambita da diversi candidati di centro. È dall'anno scorso, che l'establishment brasiliano e soprattutto i grandi mezzi di comunicazione, stanno lavorando a creare una "terza via" che fosse alternativa all'indecenza del Capitano e alla prevedibile ascesa di Lula. Ma sembra che questa ipotesi di mezzo non ce la faccia proprio a decollare. Sinteticamente: in un paese con grandi e palesi disuguaglianze, come il Brasile, chi si presenta all'elettorato deve essere in grado di esprimere un programma capace di affrontare queste contraddizioni. Di fatto, del programma della "terza via" non si ha nessuna notizia, se non quella di essere contro la... polarizzazione.

A poco più di quattro mesi dal primo turno rimane, comunque, la sensazione che ancora non tutti i giochi siano stati fatti. Ci sono troppi semi piantati dal bolsonarismo nel terreno sociale e politico che consigliano di usare prudenza. Prima di tutto ci sono gli interessi dei ceti favoriti o cooptati dall'azione di governo dell'ex-capitano e sono quelli espressi dagli appartenenti alle Chiese Evangeliche, dai ricchi latifondisti, dai fautori della liberalizzazione del possesso e dell'uso delle armi e, dulcis in fundo, da una parte importante del ceto militare. Non sarà facile smontare questo coacervo di interessi che ha rappresentato la base per la nascita e l'affermarsi del "mito" Bolsonaro. Nessuno di questi soggetti sembra intenzionato a rinunciare alle proprie prerogative, acquisite in questi quattro anni.

Da non trascurare, ovviamente, il capitale finanziario che, però, come sappiamo, pur essendo, nelle sue mille articolazioni determinante, è per sua natura flessibile, duttile, volatile. La finanza, nelle sue scelte è sempre attratta dalle possibilità di fare affari con le privatizzazioni del patrimonio pubblico e dei servizi, lo smontaggio dello stato sociale e, in generale, comunque, con l'indebitamento degli Stati e dei Governi. Non si può dimenticare, infine, che culturalmente - e quindi elettoralmente - c'è un ceto medio che non ha mai digerito l'idea di avere un Presidente "figlio del popolo". Di un *nordestino* che è arrivato al massimo livello del potere politico grazie alle sue capacità e senza dover o poter esibire titoli di studio. Da questa fascia di popolazione, Lula è vissuto quasi come se fosse un usurpatore, uno che ha stravolto le regole del gioco e in particolare, ha frustrato le aspettative di chi è stato allevato nel benessere e nelle opportunità

“a portata di mano”, in un paese gravido di diseguaglianze gridanti e di discriminazioni sempre presenti e che lo marcano, strutturalmente, nel profondo.

È ragionevole pensare che le diverse figure del bolsionarismo, armate o no, difficilmente saranno disposte a cedere il potere, in una normale competizione democratica. Non è un caso, infatti, che Bolsonaro in prima persona, sostenuto dagli alti vertici militari, sia impegnato, quotidianamente, a mettere in dubbio il futuro processo elettorale e a denunciare i brogli a cui sarebbe esposto: una postura alla Trump attivata preventivamente. Una situazione paradossale costruita sull'opposizione al proprio governo. Ma la provocazione e il paradosso sono il vero terreno di azione del capitano. Da sempre. Tutto questo non fa bene alla vita democratica, ovviamente e neppure all'economia, in forte crisi da deindustrializzazione, con conseguente riduzione dell'occupazione e l'espansione delle terziarizzazioni e delle precarietà. E nuoce all'immagine internazionale del Brasile, già messo all'indice a livello globale, per la complice politica di aggressione ai suoi santuari ambientali.

Nonostante l'entusiasmo dei militanti e le speranze delle fasce più colpite dalla miseria e dalla fame, qui si dice, con un'espressione sintetica, che sarà possibile sconfiggere il disastroso governo Bolsonaro, ma non si riuscirà ad uscire facilmente, dal bolsionarismo. E sono proprio gli stessi dirigenti del PT a dirlo e a trasmettere alla militanza messaggi di prudenza sostenendo che bisogna mantenere il massimo di attenzione fino al giorno dei risultati definitivi (e anche oltre). Anche se razionalmente è da escludere, qui si parla sempre più frequentemente della possibilità di *golpe* o, addirittura, di *autogolpe*. Forse più realisticamente bisognerà prepararsi a probabili, quanto inverosimili “colpi di scena” che puntino a rimettere in discussione tutto. Visto che Bolsonaro non schioda dal suo 30% e che sono sempre meno quelli che sono disposti a scommettere sulla riedizione del suo governo fallimentare. Il minimo che ci si può aspettare è un ulteriore inasprimento del confronto politico, con un'intensificazione delle campagne di odio e di produzione di fake news. Questo è il minimo. Addirittura si teme qualche clamoroso atto o giudiziario o addirittura personale nei confronti di Lula.

Il clima politico, quindi, è di una forte instabilità e tiene in allerta le forze più genuinamente democratiche. È una realtà, quella del gigante sudamericano, che richiederebbe un'attenzione raddoppiata, a livello internazionale, in particolare da parte dell'Europa. Pur nella consapevolezza della priorità che ricopre la guerra dell'Ucraina, a seguito dell'invasione russa, è importante ricordare che, anche in questo campo, un cambiamento al vertice del Brasile, potrebbe dare un nuovo ruolo alle forze della pace, considerando il protagonismo esercitato nel BRICS, da parte del Brasile, durante i governi Lula e Dilma. Pur non trascurando i rischi che abbiamo appena evidenziato, è legittimo riflettere su qual è la strategia delle forze progressiste impegnate a sostenere la candidatura di Lula. Da una lettura attenta, anche se non specialistica, è possibile individuare l'emergere di almeno due linee di lavoro: una di carattere strettamente politico-elettorale e l'altra rivolta all'area sociale.

Edotti dalle esperienze precedenti, i quadri del PT e Lula in particolare, in ogni occasione pubblica spiegano a chiare lettere ai militanti e all'elettorato che occorre impegnarsi ai diversi livelli, in ogni ambito, perché non basta arrivare alla presidenza per governare il paese. La linea strategica politico-istituzionale punta a raggiungere, nelle elezioni di ottobre prossimo, non solo l'elezione di Lula, ma anche una maggioranza parlamentare solida e leale. È per questo che occorre costruire un'ampia alleanza di centro-sinistra. La scelta di Geraldo Alkmin come Vicepresidente nella lista di Lula, da visibilmente questo segno. Alkmin, è stato per quattro mandati il Governatore dello Stato di São Paulo, lo Stato più popoloso del Brasile ed è un ex dirigente di spicco del PSDB, il partito fondato da Fernando Henrique Cardoso e da Mario Covas. In passato Alkmin è stato anche rivale di Lula in una delle elezioni presidenziali. Un rivale leale. Alla costruzione dell'alleanza, si sta lavorando da mesi. Questa via, prevede la formazione delle coalizioni necessarie, anche nei diversi Stati, per eleggere i Governatori, seguendo lo stesso schema: che siano espressioni di un centro-sinista unito e che possano contare su maggioranze solide anche nelle Assemblee Legislative locali.

In campo sociale, la strategia è orientata a riprendere l'iniziativa nelle organizzazioni di base e nelle periferie, tra la gente, i lavoratori e le famiglie in stato di indigenza. Situazione sempre più diffusa, anche a causa della precarietà dilagante e della pandemia pessimamente affrontata dal governo centrale. Per quanto riguarda i lavoratori occupati, l'obiettivo è quello di ricostruire un sistema di diritti, dopo che l'ossatura della vecchia legislazione *trabalhista* è stata distrutta con l'azione congiunta della deindustrializzazione e delle controriforme in materia di lavoro, dei diritti sindacali e previdenziali, attuate a partire dal 2016, dai governi di Temer e di Bolsonaro.

Nonostante tutte queste difficoltà, in campo sindacale, si registrano alcuni segnali di ripresa: da alcuni di mesi si è costituito un Forum delle Centrali Sindacali che ha, come obiettivo quello di realizzare una Conferenza Nacional da Classe Trabalhadora (CONCLAT) con la partecipazione di tutte le Centrali Sindacali Brasiliani (attualmente sono sei), per costruire una piattaforma unitaria.

È, questo, uno dei processi "necessari" per rimettere al centro, anche del dibattito elettorale, la condizione di milioni di lavoratori dipendenti nonché di quei nuovi soggetti, gli "autodipendenti", che il lessico e l'ideologia correnti, definiscono "imprenditori di sé stessi". Si tratta di un'importante iniziativa che ridarebbe fiato, fiducia e speranza ai lavoratori e, soprattutto, ai quadri sindacali.

Oggettivamente più difficile si presenta, il lavoro tra le fasce emarginate delle periferie e delle favelas, dove la presenza del narcotraffico e delle milizie armate, punta ad appropriarsi del territorio. Sono fazioni che contrappongono violenza a violenza, per "gestire servizi" e "offrire protezione", a pagamento, ovviamente). Questa situazione rende sostanzialmente impossibile ogni azione di organizzazione popolare, della formazione e della cultura di resistenza e lotta comune. È, invece, un terreno che lascia proliferare la presenza delle chiese evangeliche, una presenza che ha soppiantato l'importante lavoro svolto, in passato, dalle comunità cristiane di base, ispirate, per lo più, alla Teologia della Liberazione.

C'è quindi un immenso lavoro da fare per dare risposte ai bisogni di cambiamento che emergono costantemente da un corpo sociale offeso e martoriato. Un'esigenza di cambiamento sempre sentito e che, nel 2018, aveva perfino orientato verso Bolsonaro una parte della popolazione più povera. Oggi, molte di quelle illusioni, si sono trasformate in delusioni: l'aumento del costo della vita e la precarietà strutturale, l'indigenza e la violenza quotidiana indicano la necessità di chiudere con l'esperienza Bolsonaro.

Nonostante i cambiamenti epocali e l'invasione della vita privata da parte delle reti sociali, la candidatura di Lula e la concreta possibilità del suo ritorno alla Presidenza del Brasile, è il motivo generatore di una grande speranza collettiva. È una speranza ed è l'annuncio di un'importante prospettiva politica ed economica del Brasile per sé, per il suo futuro democratico, ma anche con evidente certezza, per il Sudamerica e per gli equilibri mondiali.

\* Ex dirigente Cisl, consulente Inas Brasile

## 10. La guerra del pane. Intervista a Padre Boscaini

Scritto da Pierluigi Mele

*Quali sono le pesanti ricadute per l'Africa della guerra in Ucraina? Ne parliamo, in questa intervista, con Padre Elio BOSCAINI, missionario comboniano e giornalista della prestigiosa rivista "Nigrizia".*

### **Prima di parlare della guerra del Pane vorrei chiederle della presenza russa in Africa. Come si sta muovendo la Russia? Quali obiettivi geopolitici persegue?**

Nel grande gioco geopolitico per la "conquista" neocoloniale dell'Africa, non poteva mancare accanto a Cina, Turchia... la Russia di Putin, furbescamente infiltratasi là dove la presenza francese, eredità della colonizzazione, veniva più contestata, cioè nei paesi dell'Africa occidentale. È da un paio di anni che si parla della presenza russa sul continente (da dove non si era effettivamente mai realmente allontanata), legata in particolare ai "mercenari" (il termine giusto) del gruppo Wagner (braccio armato privato di Mosca) corsi in aiuto a regimi traballanti come quello di Faustin-Archange Touadéra, presidente dal 2016 della Repubblica Centrafricana (un territorio doppio dell'Italia, ma con soli 6-7 milioni di abitanti), e del Mali del colonnello Assimi Goita (al potere dall'agosto 2020). In Mali (ex colonia francese) i Wagner stanno praticamente rimpiazzando i militari francesi (e altri europei della missione Barkhane) che a febbraio hanno ufficializzato il loro ritiro dal paese dove erano intervenuti l'11 gennaio 2013, su ordine dell'allora presidente François Hollande per salvare il governo di allora dalla gravissima minaccia jihadista. Ufficialmente però la presenza di Wagner è fino ad oggi negata. Ma sempre confermata da Parigi. Francia sta vivendo uno psicodramma in Mali dove, dopo aver perso decine dei suoi uomini in combattimento contro i jihadisti, si ritrova "estromessa" (anche il suo ambasciatore è stato espulso). I miliziani Wagner, naturalmente, non combattono contro i jihadisti, ma sono in Mali per "neutralizzare" la presenza francese. E si stanno incuneando anche altrove (vedi Camerun), là dove si aprono faglie tra Parigi e i popoli delle sue ex colonie che non nascondono il loro sempre maggior fastidio contro il "giogo" militare francese sostegno dei loro regimi autocratici. Indebolire l'Unione europea, disegno strategico russo, comporta, per la Russia, ridurre la "strapotenza" francese in Africa. Il fatto che tanti paesi africani non condannino apertamente l'invasione russa dell'Ucraina, anzi strizzano l'occhio a Mosca, la dice lunga.

### **La guerra in Ucraina sta colpendo in modo drammatico il continente africano. Quanto sta costando all'Africa il conflitto?**

La "crisi", così come per la nostra Europa, si era già manifestata in Africa prima dell'intervento russo in Ucraina. Ma l'invasione dell'Ucraina, quando si credeva vicina la ripresa anche per l'Africa, dopo i due anni di pandemia (che se ha apparentemente colpito meno il continente nero, ha comportato comunque una generale negatività del Pil), è intervenuta ad annullare ogni speranza. Russia e Ucraina sono grandi paesi agricoli e grandi esportatori di grano, orzo, mais, semi di girasole...che esportano anche in Africa (la Russia è il principale esportatore di grano verso il continente). La guerra ha bloccato il normale rifornimento del grano da Ucraina e Russia, facendo esplodere il prezzo dei cereali: grano + 20%, orzo + 33%, i fertilizzanti più 40%...Questi aumenti comportano una generale fiammata dei prezzi di tutte le derrate alimentari e di ogni prodotto locale sul mercato. La gente non sa più come uscirne, soprattutto che i salari rimangono bloccati...

### **Quanti, e quali sono i paesi che sono fortemente dipendenti, dal punto di vista delle derrate alimentari, dalla Russia e dalla Ucraina?**

Sono ben 32 i paesi africani (su 54) che importano percentuali elevate del loro consumo alimentare: 25 paesi importano un terzo del loro grano da Ucraina e Russia e 15 più della metà. I paesi del Nordafrica sono da anni quasi totalmente dipendenti dalle importazioni di cereali. Forse è bene ricordare che tra le conseguenze non volute della colonizzazione c'è stata anche "l'imposizione" pacifica del pane come cibo quotidiano (a spese dei più "tradizionali mais, miglio, sorgo, teff, manioca ...). L'Egitto (100milioni di abitanti) importa quasi il 90% del suo grano da Russia e Ucraina; la Libia il 43%; il Kenya il 75% ....

### **Possiamo dare ulteriori cifre per rendere più chiaro la sofferenza per fame dell'Africa?**

Va chiarito subito che la carestia era già annunciata alcuni mesi fa. Oggi la Fao parla di 340 milioni (!) di africani subsahariani esposti a insicurezza alimentare grave. La siccità colpisce la regione sahelica, Niger e Mali in particolare, come mai era successo prima, ma la siccità sferza in maniera grave anche i paesi del Corno d'Africa (è la quarta stagione che non conosce piogge regolari: Somalia ed Etiopia vivono un disastro a livelli insostenibili) e fino al Sud Sudan (colpa anche della situazione di insicurezza generalizzata, ma là soffrono 7,7 milioni di persone cioè il 70% della popolazione!) e al Madagascar. Le zone aride stanno paurosamente crescendo in tutto il continente

### **In alcuni paesi africani è in corso "la guerra della baguette". Cosa sta accadendo?**

Da sempre in Africa, soprattutto nei paesi mediterranei, l'aumento del prezzo del pane ha provocato rivoluzioni...fino alle "primavere arabe" degli anni Dieci del nostro secolo. Le guerre del pane hanno portato in passato alla caduta di regimi o a scontri politici in Tunisia, Algeria, Egitto e fino al Sudan. Eppure, sebbene i prezzi dei cereali siano schizzati in media tra il 20% e il 50%, sono di quelli che ritengono che questa volta la società civile non ha più la forza di ribellarsi: troppa violenza da parte delle forze di sicurezza di regimi sempre più violenti e dittatoriali hanno finito per sfinire il soffio di ribellione, dei giovani in particolare che costituiscono la metà e più della popolazione africana. Una scommessa?

### **Sul fronte degli idrocarburi la situazione com'è?**

L'Africa, grande produttrice di petrolio e gas, dipende dal petrolio raffinato il cui prezzo (in maniera ingiustificata, ma tant'è). È quasi totale l'importazione di prodotti raffinati. Certo, i paesi produttori di idrocarburi (dall'Algeria, alla Libia, all'Egitto e fino alla Nigeria, l'Angola, il Congo, la Guinea Equatoriale, il Gabon ...) profittano della manna di ora, cioè di un petrolio a 100 dollari euro al barile. Ma non ne profitterà la gente...Le entrate saranno soprattutto per gli oligarchi africani...E poi, durerà? Va detto chiaramente che i paesi produttori spenderanno (e meno male...) la maggior parte delle entrate per alleggerire il costo delle derrate importate e alleviare la sofferenza della gente (lo fanno regolarmente Algeria, Egitto, Nigeria...). Ma l'esempio emblematico delle contraddizioni africane rimane la Nigeria: primo produttore di petrolio (1,31 milioni di barili al giorno a fine 2021...ma erano 2,51 nel 2005) e prima economia dell'Africa, importa la maggioranza del suo carburante per via dell'insufficiente capacità di raffinare (c'è oggi una sola raffineria che lavora...). Così è raddoppiato il prezzo del carburante, simile a quello che noi italiani conosciamo alla pompa! Ma noi non abbiamo petrolio e paghiamo le accise....

### **I governi africani come stanno rispondendo a questa terribile crisi?**

Anche i governi africani si danno da fare per "calmierare" questa fiammata di prezzi. Normalmente però i paesi africani non dispongono di riserve importanti per un vero controllo dei prezzi. I vari bonus, super-bonus e sovvenzioni non sono alla loro portata. Il rischio poi di un prolungato finanziamento delle derrate alimentari è la...banca rotta, il default in vista...per non arrivare nemmeno più a pagare i salari degli impiegati nella funzione pubblica, riserva di voti per i governi...

### **Quale potrebbe essere un ruolo positivo dell'Europa per superare questa crisi umanitaria?**

L'Europa ha una grande responsabilità nei confronti dei Paesi africani, tutti. Anche se la colpa del marasma attuale non è "colpa" nostra. Primo dovere nostro è bloccare la guerra, riuscire a imporre un cessate il fuoco e portare i contendenti al tavolo del negoziato. Ma i piccoli "dittatori" d'Africa e gli altri capi di stato più o meno "democratici" potrebbero, da parte loro, presentare fattura al capo del Cremlino, rendendolo conscio delle nefaste conseguenze del suo spirito bellicoso. Non lo faranno però, perché troppi di loro ricevono anche armi dalla Russia e quindi le strizzano l'occhio. Ma se dovesse durare questa "crisi" conteremo a milioni (soprattutto tra i bambini) le vittime d'Africa. Solo la pace, tra le tante altre cose, garantisce anche una corretta alimentazione.

Dal sito: [www.rainews.it](http://www.rainews.it)

